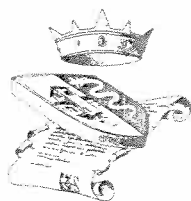


1998
MAGGIO SANTACRISTINESE
XVII EDIZIONE



**PRO LOCO
COMUNE
S. CRISTINA E BISSONE**



Anni 50

**XVII FIERA
MOSTRA
MERCATO**

S. CRISTINA E BISSONE NELLA STORIA E NELL'ARTE

a cura di Maurizio Dragoni

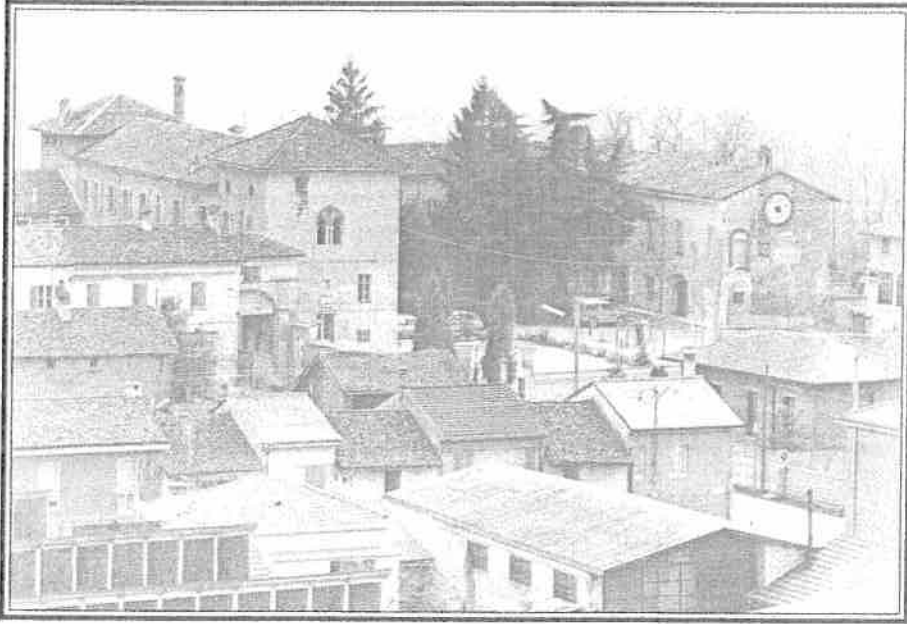
Nell'imminenza del Giubileo del 2000, che vedrà il passaggio per i nostri territori di una moltitudine di pellegrini diretti a Roma, per il catalogo di quest'anno si è pensato di tratteggiare a grandi linee la storia di un edificio che un tempo svolse un ruolo fondamentale nell'accoglienza di questi particolari viaggiatori: l'antica Abbazia di S. Cristina. Le note che seguono sono tratte dagli appunti finalizzati ad una monografia di prossima pubblicazione.

L'ABBAZIA DI S. CRISTINA: LA STORIA, L'EDIFICIO

La fondazione

Intorno al terzo decennio del VII secolo, si assiste nell'Italia centro-settentrionale ad una penetrazione missionaria da parte di monaci inviati da Roma per ricondurre gli ariani Longobardi all'ortodossia e per evangelizzare i superstiti pagani. La presenza di questi missionari cattolici è attestata dal VII al VIII secolo lungo quello che sarà il percorso della cosiddetta "via di Monte Bardone" (volgarizzazione del nome latino del passo della Cisa, *Mons Longobardorum*), che più tardi assumerà il nome di "Francigena", oppure "Romea". A ridosso di questa strada, di certo la più importante via di comunicazione tra il sud della penisola e Pavia, capitale del regno Longobardo, e tra Pavia e le terre d'oltralpe, i Re Longobardi convertiti non solo crearono fortezze, ma anche facilitarono la fondazione di numerose abbazie secondo un preciso programma finalizzato al rafforzamento della fondamentale arteria stradale. I vari monasteri fondati in quel periodo dalla corte regia di Pavia non svolsero infatti soltanto una funzione religiosa, ma servirono anche da "spedali", furono punti di sosta e, con ogni probabilità, dovettero in alcuni casi anche essere fortificati, in quanto sicuri punti di appoggio lungo i principali itinerari del regno. Le "abbazie regie", inoltre, servirono alla politica economica degli ultimi re longobardi, come si arguisce dall'esistenza delle vaste proprietà facenti capo alle comunità monastiche, non a caso rese indipendenti dalla giurisdizione vescovile. Nel contesto di questa "politica dei monasteri" attuata dai re Longobardi è da inserire la fondazione nel basso pavese dell'Abbazia

di S. Cristina. Non è certo un caso che, ancora incerta la data di fondazione del monastero, la prima testimonianza dell'esistenza del cenobio benedettino è un documento col quale nel 768 la regina Ansa, moglie dell'ultimo re longobardo, Desiderio, dona al monastero santacristinese alcuni beni esistenti nella zona di Como e di Menaggio. È questa la prima di una lunga serie di donazioni rege e imperiali, documentate, che attestano tra l'VIII e il XVIII secolo la progressiva crescita di importanza e potenza dell'Abbazia di S. Cristina.



Le donazioni imperiali

Sostituitasi la dominazione franca a quella longobarda, con Carlo Magno viene continuata la politica di potenziamento e protezione dei monasteri, specie di quelli, come quello santacristinese, posti lungo la via Francigena. Al grande re franco è da assegnare infatti la donazione alla nostra abbazia delle terre di Corte S. Andrea con annesso porto sul Po, e l'aggiunta dell'immunità del monastero dalla giurisdizione ordinaria, cioè il divieto per i funzionari dello stato di entrare nei territori dei monaci, come anche l'esenzione da tributi fiscali e dagli obblighi di manovalanza a vantaggio del potere pubblico. A questi privilegi, puntualmente riconfermati dai vari sovrani, si andarono ad aggiungere sempre maggiori donazioni - Berengario I alla fine del

IX secolo donò al monastero "Curtem Cuniollum super Padum positam", il territorio di Chignolo Po - che, attorno all'anno 1000, portarono l'abbazia a essere uno dei monasteri più potenti della Lombardia. Ne è testimone l'inventario dei beni del convento santacristinese redatto nel X secolo elencando i relativi diplomi di donazione di re e imperatori.

Da esso veniamo a sapere dei grandi possedimenti terrieri dei benedettini di S. Cristina in tutto il circondario del basso pavese, nel lodigiano, nel piacentino, nel comasco, comprendenti 30 villaggi e più di 16500 pertiche di terra accompagnati da privilegi, diritti d'acqua, mulini, diritti di pesca, di caccia ecc..

Lo scontro verificatosi dopo il 1000, dapprima tra imperatore e vassalli, e poi tra l'imperatore e i nascenti comuni, avvantaggiò ulteriormente l'abbazia, la quale venne fatta oggetto di particolari attenzioni dalle corti regnanti, che così facendo cercarono di accattivarsene le simpatie e la fedeltà. Frutto di questa politica fu il diploma emanato da Lodi il 16 gennaio 1185 a favore del monastero di S. Cristina per ordine dell'imperatore Federico Barbarossa e che, oltre a riconfermare i privilegi e le donazioni precedenti, ne aggiunse di nuove.

L'abbazia e l'ospitalità

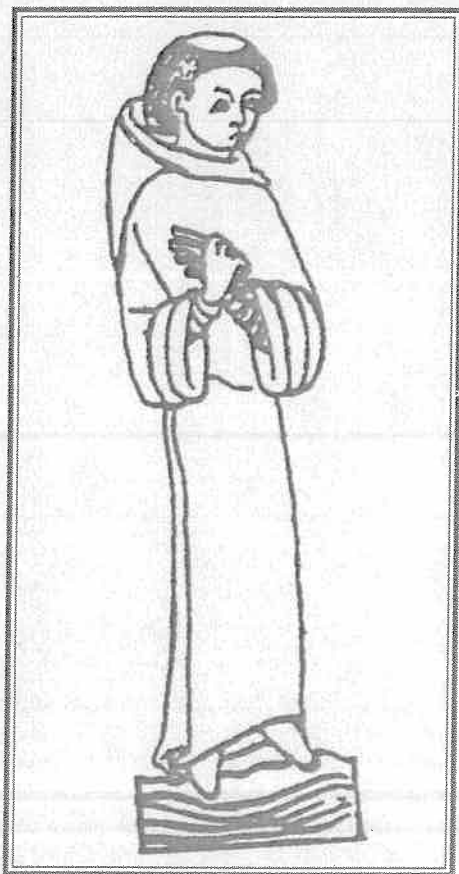
Posto su di una importante via di transito, fedele ai dettami della regola benedettina che al capitolo 53 prevede la sacralità dell'ospite in quanto immagine del Cristo, l'Abbazia di S. Cristina si rese famosa nel mondo medievale per l'ospitalità fraterna che qui ricevevano i pellegrini diretti a Roma e provenienti da tutta Europa. Fu anche probabilmente per questo ruolo di punto d'accoglienza per i viaggiatori della Francigena che il monastero godette sempre della protezione e benevolenza dei regnanti. Lo stesso Carlomanno, re d'Italia, nell'879 motivò la sua riconferma all'abbazia del privilegio di immunità per il fatto che essa "è sostegno per chi ha fame ed ospizio sempre pronto ad accogliere i pellegrini". Dal monastero santacristinese transitarono l'arcivescovo di Canterbury Sigeric (990), l'abate di Cluny, Guglielmo di Volpiano (1030), il Santo Simeone d'Armenia, come anche Carlo Magno e Corradino di Svevia (1267). Ancora nel 1728, durante la visita pastorale del Card. Odescalchi si dice che all'interno degli edifici dell'Abbazia esiste una chiesa e un "Hospitium".

La fine

Il diploma di Federico I fu l'ultima delle grandi attestazioni di stima rivolte al cenobio di S. Cristina. Anche se gli imperatori che si

susseguirono riconfermarono sempre al monastero le donazioni e i privilegi concessigli dai loro predecessori, a partire dal XIII secolo, con il mutare delle condizioni storiche e politiche, l'abbazia santacristinese si avviò ad un lento, ma inesorabile declino: dapprima ridotta a comenda agli inizi del XV secolo, vide poi la sostituzione dell'originario ordine benedettino con quello Vallambrosiano, sostituito a sua volta da quello Olivetano ed infine nel 1654 da quello Gesuitico.

Quando quest'ultimo ordine, sotto le pressioni politiche delle Corti di Vienna e di Barcellona, venne abolito nel 1773 da Papa Clemente



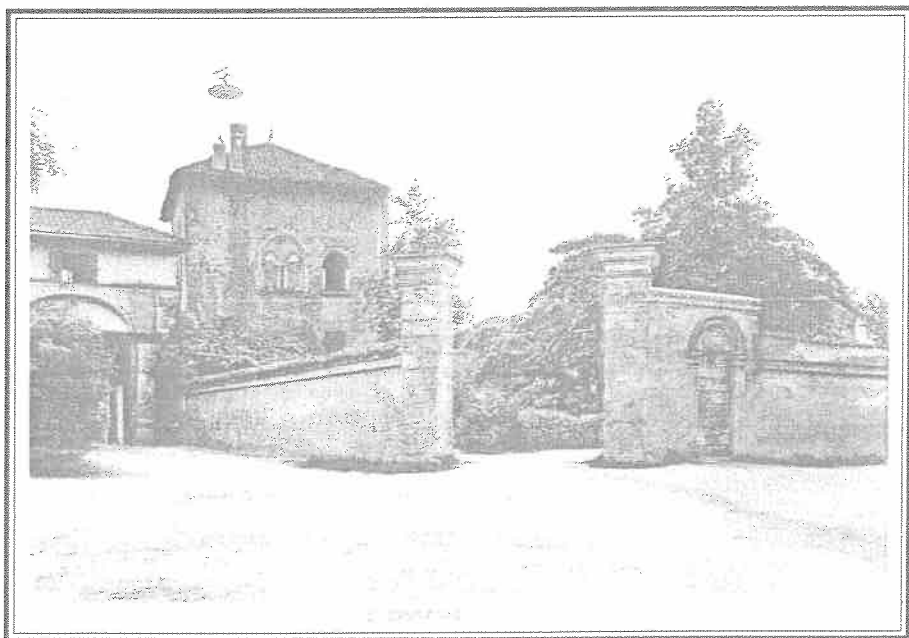
XIV, quel che restava dell'antica Abbazia di S. Cristina e dei suoi possedimenti venne incamerato dallo stato Austriaco e destinato poi al Collegio Germanico-Ungarico di Pavia. L'Imperatore Giuseppe II, infatti, volendo avere il controllo sull'educazione dei chierici tedeschi che un tempo frequentavano le scuole romane, nel 1781 fondò a questo scopo in Pavia un collegio direttamente gestito dalla Corte di Vienna. Per offrire agli studenti una villeggiatura nei periodi estivi, l'Imperatore

donò al Collegio il soppresso monastero Santacristinese, ed inviò il proprio architetto di fiducia, Leopoldo Pollak, affinché l'edificio venisse ristrutturato e adeguato alla nuova funzione cui era stato destinato. La realizzazione del progetto ideato dal Pollak segnò l'inizio degli interventi che portarono allo stravolgimento dell'antico edificio. I lavori di riadattamento nel Settecento non si limitarono all'intonacatura e alla riorganizzazione dei vani interni, ma arrivarono anche a rialzare tutto il secondo piano dell'ala est del cortile maggiore.

Ancor più devastante fu invece l'intervento subito dall'edificio nella prima metà dell'Ottocento, quando, ormai passato in mano a privati, venne abbattuta la chiesa che chiudeva il cortile dei monaci e l'intero corpo principale venne "restaurato", aggiungendovi decorazioni in cotto che in qualche modo richiamassero alla memoria la sua antica funzione.

L'antico edificio

Se ricostruire l'aspetto del monastero Santacristinese prima dell'intervento del Pollak è già cosa ardua, pensare di poter risalire alle forme che il convento aveva in epoca longobarda è addirittura impresa impossibile. Di certo il primissimo edificio in muratura non doveva discostarsi di molto dal perimetro attuale, ma di esso nulla ci è ri-

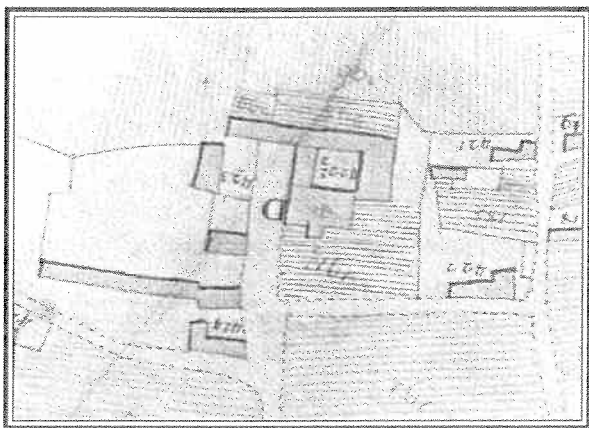


L'edificio dell'Abbazia così come appariva a inizio secolo. Al fianco della bifora costruita nell'ottocento, è ancora visibile una delle finestre originali.

masto se non forse il capitello utilizzato nell'Ottocento per realizzare la bifora divenuta oggi simbolo del Collegio.

Essendo molto rare le informazioni sull'edificio che si possono trovare nei documenti, occorre il più delle volte procedere per ipotesi, cercando di "leggere" in modo più approfondito possibile, le tracce rimaste.

Di sicuro si sa che il monastero venne quasi interamente ricostruito alla fine del Quattrocento, sotto l'amministrazione del Commendatario Card. Arcimboldi. Egli aveva sostituito i benedettini, con i monaci Vallombrosiani, anch'essi derivanti della stessa famiglia di S. Benedetto, ma come ordine riformato. Per meglio accogliere i nuovi frati, l'Arcimboldi sponsorizzò il restauro completo del monastero.



*Il complesso dell'Abbazia
nelle mappe del catasto
settecentesco*

La chiesa

Probabilmente a questo intervento quattrocentesco doveva risalire la Chiesa in seguito abbattuta nell'Ottocento. Di essa ci rimane un disegno della pianta databile alla metà del XVIII secolo.

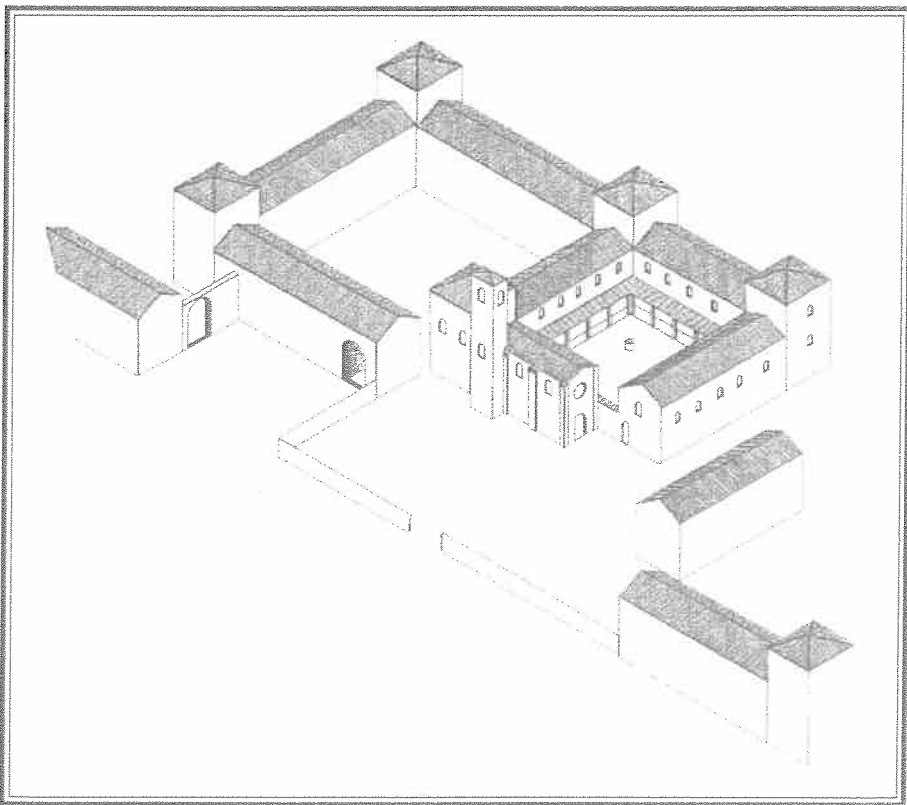
A quest'epoca, infatti, i gesuiti che allora gestivano il convento prepararono un progetto che prevedeva la realizzazione di una nuova chiesa per il monastero, chiesa che sarebbe andata a sostituire la cappella quattrocentesca, ormai malandata, senza però demolirla, ma integrandola nella nuova costruzione. In questo modo, da quel progetto mai realizzato, veniamo a sapere che l'antica chiesa del monastero era orientata verso oriente ed aveva una navata unica, suddivisa in tre campate scandite da arconi sorretti da semicolonne appoggiate ai muri e rinforzate all'esterno da contrafforti. Il presbiterio era ampio in quanto doveva offrire la possibilità di accogliere, oltre che l'altare, anche i seggi dove i monaci si trovavano per la recita delle ore. Come capita in molte cap-

pelle monastiche, il coro era quadrato e forse nella parte superiore anche decorato con affreschi. La presenza di due grossi contrafforti sulla facciata, può far pensare che la chiesa fosse dotata di una fronte a capanna, simile a quella di molte chiese romaniche di Pavia. Sul lato esterno al cortile, nell'ultima capata, prima del presbiterio era posto un piccolo campanile costruito con mura molto spesse. Al fianco di questo stesso lato della chiesa era collocato il cimitero dell'Abbazia.

Di questa chiesa, l'unica parte rimastaci sono le pareti del presbiterio oggi occupate in gran parte dal locale con caminetto della paninoteca "Sacro e Profano". In una vecchia cartolina degli anni Venti è possibile vedere ancora una delle antiche finestre che davano la luce alla chiesa, oggi anch'essa tamponata in favore della "falsa" bifora ottocentesca.

Il complesso abbaziale

Analizzando la zona del monastero santacristinese così come ci viene presentata nella loro schematicità dalle mappe del catasto settecentesco, balza all'occhio la compattezza che aveva l'intero comples-



Ricostruzione ipotetica degli edifici dell'Abbazia di S. Cristina.

so abbaziale. Esso era costruito secondo il modulo del quadrato: attorno ad un cortile quadrato si disponevano i locali destinati ai monaci; al suo fianco verso est un'altra corte sempre quadrata raccoglieva probabilmente i magazzini e le stalle, e subito dopo su di una ancor più ampia spianata erano posti i fabbricati di una grande azienda agricola.

Anche sul lato occidentale del cortile dei monaci è possibile vedere i confini di una seconda azienda. L'intero complesso era cinto da mura oppure da edifici che la facevano apparire come una città contadina. Essa in alcuni punti era dotata addirittura di torri, come testimoniano i segni delle basi rinforzate visibili su alcuni edifici costruiti sul perimetro del complesso abbaziale e anche i due torrioni ancora oggi esistenti ai capi dell'ala orientale del cortile dei monaci, uno dei quali un tempo ospitava il presbiterio della cappella del monastero.

Il monastero vero e proprio

La chiesa, anch'essa costruita componendo quattro locali quadrati, era posta a chiusura del lato nord del cortile dei monaci così da riparare il resto del convento dai venti di tramontana e allo stesso tempo non impedire l'espandersi della luce di mezzogiorno sugli altri edifici. Anche se le mappe del catasto settecentesco riportano un edificio di dimensioni tali da completare la chiusura del lato settentrionale del cortile, è più probabile che la chiesa, come documenta la pianta dei gesuiti, non fosse così lunga, e che quindi si congiungesse con l'ala orientale, rientrando, tramite un breve tratto di muraglia.

Individuare l'originaria distribuzione interna dei vani, è una delle imprese più ardue: pochissimi sono i dati forniti dalle fonti documentarie, mentre gli interventi subiti dall'edificio lungo i secoli sono stati tali da aver cancellato quasi ogni traccia della suddivisione interna quattrocentesca. Un aiuto per una ricostruzione ipotetica della distribuzione dei vani può venire solo dal raffronto con altri monasteri giunti integri fino ai nostri giorni, e, dalla lettura delle volte dei soffitti.

Di sicuro sappiamo che, nell'ala sud del cortile, subito al fianco del presbiterio, nel luogo oggi occupato dall'entrata della paninoteca, era posta la sacrestia della chiesa. Nel locale successivo pare di poter individuare un vano quadrato molto ampio con un soffitto scandito da più volte a vela e che potrebbe essere indicato come luogo della sala capitolare. Dopo la chiesa era questo il luogo più importante del monastero, il luogo dove veniva gestita l'amministrazione dell'abbazia, ma anche il luogo dove i monaci si trovavano a discutere i problemi della comunità, a eleggere i nuovi abati e a meditare la regola di S. Benedetto.

Una stanza ampia, anch'essa coperta da un soffitto a vela, detta "dei monaci", seguiva immediatamente la sala del capitolo ed era forse destinata a luogo di lavoro per i giorni in cui il mal tempo non permetteva di restare all'aperto. In alcuni monasteri questo vano veniva utilizzato anche come luogo di studio e come "Scriptorium" cioè stanza nella quale si ricopiavano gli antichi codici. Questa pratica era probabilmente attiva anche nel monastero di S. Cristina fin dal IX secolo, come sembra testimoniare un frammento di messale conservato presso l'Archivio di Stato di Monaco di Baviera.

Un vano più ridotto, quasi un corridoio, divideva la sala dei monaci dal refettorio. Esso metteva in comunicazione il cortile maggiore con la corte dei magazzini e quindi con il resto del complesso conventuale. In genere in questo luogo l'Abate ogni mattina assegnava i compiti della giornata e riceveva i laici che lavoravano per il monastero.

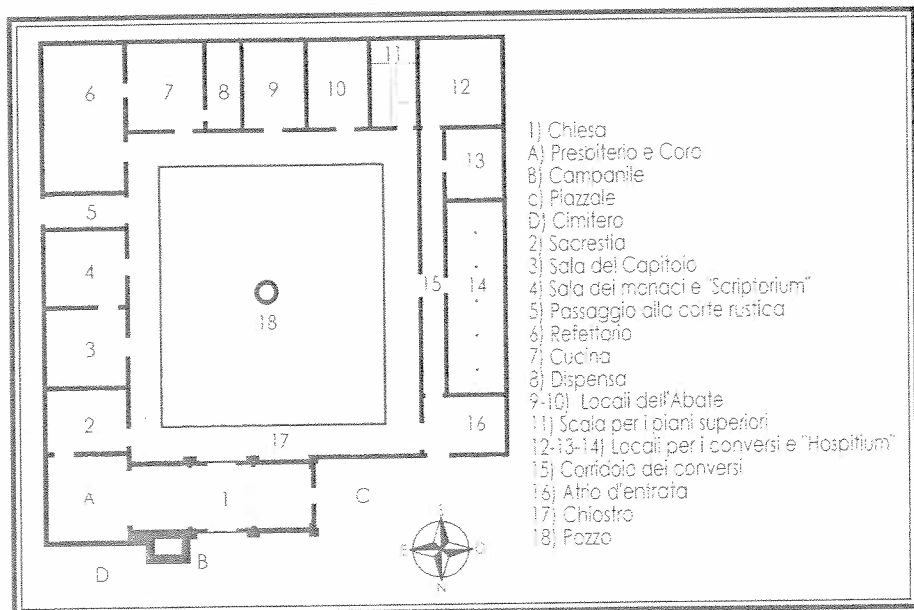
Il refettorio al suo fianco andava a completare l'ala orientale del cortile dei monaci. Procedendo nel lato sud del convento, come anche testimonia la presenza di un grosso camino quattrocentesco a ridosso del torrione d'angolo, si incontrava la cucina del monastero che giustamente era posta al fianco del refettorio.

Sempre in quest'ala, subito dopo i locali della dispensa e dell'Abate doveva trovare posto la scala che conduceva ai piani superiori riservati probabilmente ai dormitori. Questo lato del cortile, insieme con quello occidentale è però tra quelli maggiormente rimaneggiati e quindi di più difficile lettura.

La presenza di una colonna semi-murata nel mezzo di una delle pareti divisorie dell'ala ovest porterebbe a localizzare in questo braccio quello che in altri monasteri è chiamato "dispensarium". Si trattava di un ampio vano suddiviso in due parti da un colonnato centrale, destinato a magazzino e sala di lavoro per i conversi, cioè quei monaci laici vincolati a tutti gli obblighi fondamentali della vita religiosa, eccetto l'ufficio liturgico. Trattandosi, nel caso di S. Cristina, di un monastero di non grandi dimensioni, è più probabile che questi locali fossero destinati a foresteria, o comunque ad ospitare personale non pienamente inserito nel resto della comunità monastica. Quando nella visita pastorale del 1728 si dice che negli edifici dell'abbazia esiste anche un "Hospitium" è probabile che si faccia riferimento a questi locali che, non a caso, si trovavano nei pressi di quella che era la porta d'entrata principale al monastero.

Tracce di intonaco quattrocentesco decorato con graffiti a riquadri sono ancora visibili sul lato dell'ala est che guarda verso la cor-

te dei magazzini. Esse fanno pensare che forse l'intero complesso monastico in origine estremamente non fosse a mattoni a vista, ma bensì interamente intonacato.



Il chiostro

Diversi documenti relativi alla gestione delle terre del monastero vengono redatti "nella grande sala vicino al chiostro". Questa notizia rende legittimo supporre l'esistenza di un porticato attorno al cortile dei monaci. Una traccia di questa struttura la si può forse ancora individuare nella leggera rientranza presente sul muro dell'ala orientale, a circa quattro metri di altezza, ed esteso per tutta la lunghezza di questo lato. La mappa catastale del settecento non riporta su questo braccio dell'edificio nessun segno che possa far presupporre la presenza di un porticato, ma nulla vieta che all'epoca esso fosse già scomparso. È invece abbastanza evidente nel disegno settecentesco un allargamento dell'ala settentrionale e del lato al fianco della chiesa verso il centro del cortile.

Questi ultimi edifici, infatti, vengono segnalati dal disegnatore con dimensioni in larghezza molto superiori a quelle reali, probabile inizio della presenza su questi lati di un portico, forse ultimo rimasuglio del chiostro originario. D'altro canto è quasi impossibile pensare ad un'abbazia priva di questa struttura così importante nell'ambito di una comunità monastica: dal chiostro si poteva accedere a tutti gli altri

spazi riservati alla vita dei monaci, dalla chiesa alla sala capitolare, dalla sala dei monaci al refettorio, dalla scala per il dormitorio all'ala riservata ai conversi; nel chiostro la comunità si riuniva prima e dopo il lavoro; nel chiostro si facevano le processioni nelle maggiori solennità dell'anno liturgico. Nel caso di S. Cristina è molto probabile che si trattasse di una struttura priva di un piano superiore, con una copertura realizzata in legno e sorretta da colonne o pilastri in mattone. Una prova di questo è data da un lacerto in cotto posto quasi nell'angolo di giunzione tra le ali orientale e meridionale, il quale potrebbe far supporre l'esistenza o di una decorazione - forse a lesene - delle pareti dei piani superiori oppure di una serie di arcate in muratura reggenti un portico e in seguito atterrate con esso. Proprio per il fatto di essere costruito in gran parte con materiali facilmente deperibili, il chiostro andò interamente distrutto a cavallo tra la metà del Settecento e la metà del secolo successivo. Alcuni archi presenti al piano terra dell'ala ovest del cortile farebbero pensare ad un secondo portico realizzato dopo l'abbattimento del chiostro originario, ed in seguito abbandonato anch'esso.

Come si sarà notato, molti sono i "forse" e i "probabilmente" che si è costretti ad usare quando si parla dell'antica Abbazia di S. Cristina. Purtroppo si tratta di un edificio poco studiato, sul quale i dati fino ad ora in nostro possesso permettono solo di avanzare ipotesi e possibili interpretazioni tutte da verificare. Solo uno studio attento e scientifico delle strutture ancora esistenti, accompagnato da una ricerca archeologica e documentaria mirata, potranno dare risposte certe alle mille domande che sorgono in chi si interessa alla nostra storia.